

Letture



L'INTERVISTA

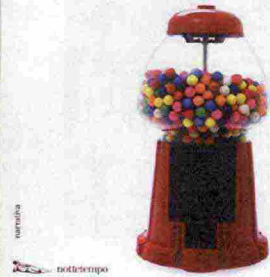
A cura di **Claudia Bonadonna**



**GIORGIO
GHIOTTI**

Giorgio Ghiotti

Rondini per formiche



Giorgio Ghiotti ha poco più di vent'anni, studia lettere alla Sapienza di Roma e ha già collezionato una raccolta di racconti (*Dio giocava a pallone*, pubblicata per **Nottetempo** a 18 anni) e di poesia (*Estinzione dell'uomo bambino*, lo scorso anno con Perrone). Continua ora sulla lunga distanza del romanzo, immaginando la storia di due fratelli complici e soli contro il vuoto della famiglia (il padre fuggito, la madre impazzita) e di una provincia da cui fuggire alla volta della tentacolare Capitale. *Rondini per formiche* (ancora **Nottetempo**) racconta di adolescenza, voli pindarici e molta poesia...

facebook.com/giorgio.ghiotti

Come i ragazzi di Prévert, anche i tuoi protagonisti, Tommaso e Nicole, "si baciano in piedi e non ci sono per nessuno"...

"Si baciano con persone che altri non potrebbero baciare, perché non esistono. Tommaso per la prima volta - così racconta - perde la verginità con Fermat, un matematico morto trecentoquarantotto anni prima, e questo è possibile perché lui e sua sorella sono due creature inclini alla creazione fantastica, alla "letteraturizzazione" della vita. Di tutto ciò che vivono, fanno storia, come fosse già accaduto. Diventano, in un certo senso, i biografi di loro stessi; dei biografi infedeli, e anche un po' cialtroni, che non rispondono alla precisione storica, ma agli umori del desiderio. Tommaso e Nicole, come personaggi, sono nati nel momento in cui ho pensato: saranno creature periferiche in ogni senso, per geografia e sentimenti. Così li ho costruiti, affamati di storie e capaci di crearne moltissime, tutte false in apparenza, in realtà aderenti alla "bellezza delle nostre vite sceme"..."

Fin dal titolo fai riferimento ad Amelia Rosselli, non esattamente il tipo di lettura che ci si aspetterebbe da un "twenty-something" (o forse oggi dovremmo dire "millennial"). Lo stesso linguaggio con cui scrivi è molto lirico...

"I poeti, ora che per amore e senza esercizio ricordo alcune loro poesia a memoria, mi sembra di averli tutti intorno. Costantemente. Sono presenze rassicuranti, sono diventati amici. Ora mi viene da chiamarli solo per nome, magari quando la mattina, per andare all'università, passo davanti al cimitero acattolico di Testaccio (a Roma, nda); butto un occhio alla punta della piramide (fortunatamente l'hanno ripulita!) e penso: Amelia, Dario. Ma come fossero ancora vivi. In un certo senso lo sono. Mario Fortunato ha scritto qualche anno fa un bellissimo libro dal titolo *Quelli che ami non muoiono*. Ecco, è così. Più li ami, più li tieni in vita. E io Amelia, Dario, Sandro, Giorgio, Giovanna e gli altri, li amo molto. Certo, sono stati generosi anche con me, i libri. Soprattutto i libri (in apparenza antilirici!) di Natalia Ginzburg, con quell'esattezza

delle parole, quello stile preciso... quei personaggi indimenticabili per i quali si nutre tenerezza, rabbia, compassione, attrazione... Ginzburg ha raccontato la dissoluzione dei legami familiari, l'impossibilità di trovare un linguaggio comune per comunicare, e io dalla famiglia (che è il luogo del perturbante per eccellenza) sono enormemente affascinato. È il materiale narrativo migliore".

Qual è il tuo rapporto con la tua generazione?

"Le sorrido, la interrogo, mi rallegro di farne parte. La cerco nel dialogo con le altre generazioni, non in un'ottica nostalgica (anche perché ora, questo dialogo, inizia a intrattenersi anche con ragazzi più giovani, gli studenti che incontro nelle scuole, per esempio), ma in un confronto che a me pare vitale".

Dalla provincia a Roma. Cosa rappresentano l'una e l'altra per te?

"La provincia mi attira moltissimo, me la figuro come un luogo dell'anima. Questa è ovviamente l'idea romantica che della provincia ha chi, come me, non ci è nato e non ci ha vissuto. Vedi, io vivo nel quartiere romano di Monteverde, e in una città come Roma c'è un sovrappiù di immaginario. Provo a spiegarlo meglio: nelle grandi città è come se l'immaginario fosse già dato, imposto con violenza. Una volta parlavo col mio amico Nicola, che ha abitato più di vent'anni in provincia, e lui mi raccontava di quando da piccolo prendeva il treno per raggiungere, due paesi più in là, la libreria per comprarsi i libri di Virginia Woolf. A me, che avevo una libreria alla fine della mia via, quel viaggio per portarsi a casa dei libri è parso eroico, estremamente significativo. Per lui era una conquista, per me una discesa di pochi metri verso l'incrocio con i Colli Portuensi. Questo per spiegare cosa intendo dire quando affermo che in provincia ci sono i vuoti necessari per creare il tuo immaginario. Chi è nato in provincia, vuole abbandonarla il prima possibile, chi appartiene invece alla città ha un'idea altra della provincia, quasi valorosa, da infanzia eroica a perduto".